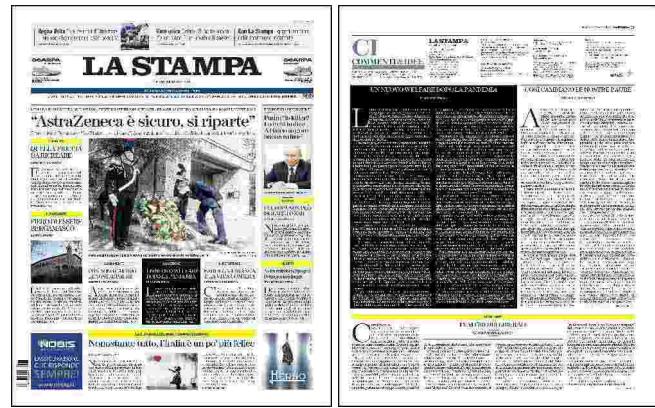


LA LEZIONE

UN NUOVO WELFARE DOPO LA PANDEMIA

ELSA FORNERO

La pandemia l'ha insegnato duramente: ogni giorno, anche apparentemente normale, di questo lungo inverno della nostra esistenza, porta via non solo vite umane, salute, lavoro e reddito ma anche apprendimento scolastico, socializzazione, possibilità di costruire o far crescere qualcosa su cui si era investito. Il Covid, tragico evento imprevisto, ne trascina altri a cascata. -p.21



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

UN NUOVO WELFARE DOPO LA PANDEMIA

ELSA FORNERO

La pandemia l'ha insegnato duramente a tutti: ogni giorno, anche apparentemente normale, di questo lungo inverno della nostra esistenza, porta via non solo vite umane, salute, lavoro e reddito ma anche apprendimento scolastico, socializzazione, possibilità di costruire o far crescere qualcosa su cui si era investito. Il Covid, tragico evento imprevisto, ne trascina altria a cascata, sconvolge orizzonti e sottrae opportunità, le cosiddette chances di vita.

Più che vivere, sopravviviamo, osservando le negatività – i cui effetti economici sono solo la parte più facilmente misurabile – ingigantirsi e gli aspetti “buoni” rapidamente svanire. E ci rendiamo conto, come mai prima d'ora, che la nostra vita è costellata di rischi, non solo o non tanto, nel presente ma anche, e soprattutto, nel domani. Proprio da queste enormi difficoltà, collettive e individuali, da questa nuova consapevolezza dei rischi che ci affliggono, dobbiamo partire per cercare di costruire un nuovo sistema di welfare.

E lo possiamo fare partendo da un quesito: come società, stiamo affrontando i rischi in maniera adeguata? Date le carenze del nostro sistema sanitario, scolastico-formativo, occupazionale e di contrasto alla povertà, la risposta negativa è scontata. Il che assegna al governo e alla classe politica, eindirettamente a tutti i cittadini, la responsabilità di ridisegnare per il prossimo futuro un sistema che renda i singoli - e la società tutta - più “resilienti”, ossia maggiormente in grado di fronteggiare le avversità, evitando quell'allargamento delle disparità sociali che l'economia di mercato ha purtroppo incoraggiato e che la crisi finanziaria prima e la pandemia poi hanno reso drammatiche. I rischi, infatti, non sono equamente distribuiti e le tragedie collettive colpiscono sempre soprattutto i più fragili.

Quest'obiettivo è stato adottato dall'Unione Europea: 750 miliardi (di cui circa 200 assegnati all'Italia) dovranno essere investiti in “ripresa e resilienza” nei prossimi 5-6 anni. “Ripresa” è un termine più ampio della sola crescita economica: significa risveglio non solo produttivo e occupazionale ma anche di valori sociali, perché un'economia non sorretta da un sistema di valori può anche avere una dinamica impetuosa ma difficilmente sarà sostenibile per le crepe sociali sempre più profonde che provoca. Al tempo stesso, un'economia che non cresce può solo redistribuire ma alla fine si sfalda. Per questo la “resilienza” è necessaria: migliora le risposte individuali e collettive agli eventi incerti, fortifica la società e soprattutto le sue parti più fragili. Già prima della pandemia, i rischi non erano equamente distribuiti: sappiamo bene, per esempio, che le donne hanno, in generale, minori opportunità, la loro educazione è valutata meno, l'indipendenza economica e la vita professionale sono rese difficili da pregiudizi e discriminazioni.

Oggi si difende dai rischi con il risparmio (aumentato, infatti, con la pandemia), con prodotti assicurativi che talvolta lo Stato rende obbligatori, superando la miopia dei singoli. Altre volte è lo Stato stesso a gestire il sistema obbligatorio, imponendo prelievi sui redditi e

corrispondendo direttamente le prestazioni. È il caso del sistema sanitario e di quello previdenziale, della Naps e della cassa integrazione, finanziati da imposte, da contributi sociali e, quando questi non sono sufficienti, da debito, cioè da imposte differite, poste a carico di chi il debito dovrà onorare (cioè le generazioni giovanili e future), in una mutualità che prende a prestito risorse dal futuro, com'è in particolare per i danni del Covid.

Questa logica “indennizzatrice” che ha sorretto il welfare è corretta ma insufficiente. Occorre prevenire anche quei danni alle nostre vite - meno facilmente misurabili - che dipendono da mancanza di opportunità e di conoscenza e dalle scelte sbagliate che ne possono derivare, come la rinuncia a studiare o a formarsi professionalmente o il non curarsi/vaccinarsi per mancanza di fiducia. In questa prospettiva, la prevenzione promuove una minore disegualianza delle opportunità, suddividendo i costi tra l'intera società (anche per questo l'evasione fiscale è esecrabile).

E emblematico il caso di George Floyd, soffocato da un poliziotto che lo stava arrestando: la città di Minneapolis ha riconosciuto alla famiglia 27 milioni di dollari, una cifra record, che però non compensa la perdita di vita di un uomo di 46 anni. E neppure compensa le opportunità che George non ha avuto nella vita: una buona istruzione, un lavoro invece di lavori, un ambiente aperto all'inclusione e alla simpatia invece di odio razziale. Di fronte a un evento drammatico, si può agire a posteriori con un risarcimento ma sarebbe stato meglio agire a priori, dando a George - e al numero crescente di quelli come lui - migliori opportunità che certo si sarebbero tradotte in una vita migliore.

In questa prospettiva, il welfare deve partire dall'infanzia anziché dall'ultimo tratto di vita - il pensionamento - come per troppo tempo è stato fatto. La generosità del sistema previdenziale - prima delle riforme - è, in effetti, la dimostrazione dell'impotenza della nostra società a cercare di dare a tutte le medesime opportunità. È il riflesso condizionato di chi, ancora oggi, di fronte ai problemi alle privazioni dei giovani, offre loro una “garanzia pensionistica” da far valere in un lontano futuro. È necessario un cambiamento di priorità in modo da riequilibrare un welfare da troppo tempo sbilanciato.

E nell'infanzia, nell'adolescenza, nella gioventù che siacquisisce resilienza. Ela siacquisisce con servizi sanitari e di cura adeguati, con un'alimentazione corretta, con la possibilità di frequentare asili nido, scuole dell'infanzia, dell'obbligo e anche percorsi universitari che allarghino le prospettive, preparino al lavoro, integrino nella società. Di fronte alla complessità, e alle fragilità che essa crea, il “welfare” tradizionale non basta più. Va integrato, per l'appunto, con la “resilienza”, giustamente una delle basi dell'Europa futura, un valore che sirifà ai principi di “fraternità”, oltre che egualanza e libertà, affermatisi con la Rivoluzione Francese. E “fraternità” significa sentirsi accomunati dal comune stato di “cittadini” che, all'occorrenza, si aiutano ma ai quali occorre anzitutto dare le medesime opportunità. Altrimenti, se non il Covid, vincerà il virus successivo. —